

«L'urgenza? Via il bicameralismo»

CLAUDIA FUSANI
ROMA

«La nostra carta costituzionale va cambiata, è necessario farlo per far fronte ai problemi degli italiani. Credo però che un eccesso di ambizione riformatrice possa portare al fallimento di questa iniziativa». Avanti con brio e senza esagerare: è un po' questo lo spirito con cui Massimo Luciani, docente di Diritto costituzionale alla Sapienza, editorialista de l'Unità, siederà tra i 35 saggi chiamati dal Colle per fare da levatori e levatrici alle riforme istituzionali.

Professore, possiamo dire che la sua convocazione è in quota antipresidenzialismo?

«Non ho idea se ci siano delle quote. È noto in ogni caso che sono contrario ad una riforma che va in direzione del presidenzialismo. E che non sono favorevole neppure al semipresidenzialismo che, dico subito, non è un presidenzialismo edulcorato, come la sua ingannevole denominazione potrebbe far pensare».

Giusta distinzione, visto che spesso, per sintesi o per fretta, si casca nell'equivoco di una sovrapposizione.

«Il semipresidenzialismo prevede l'elezione diretta del capo dello Stato, ma il mantenimento del vincolo di fiducia tra Parlamento e Governo. Nel presidenzialismo, invece, non c'è rapporto fiduciario e quindi il Presidente della Repubblica è anche capo dell'esecutivo». **Centrodestra da sempre, una parte del centrosinistra da poco, sembrano puntare ad una riforma in chiave semipresidenziale. Perché lei è contrario?**

«A causa di questa sua struttura, il semipresidenzialismo funziona in modo altalenante. E cioè, se la maggioranza parlamentare è dello stesso colore del Presidente, questi diventa sostanzialmente il capo dell'esecutivo. Formalmente lo è sempre il premier, ma le scelte fondamentali le fa il Capo dello Stato. E' quello che succede in Francia».

Se premier e presidente sono di maggioranza politiche diverse?

«La conseguenza è che il vero capo dell'esecutivo è il primo ministro, che

L'INTERVISTA/1

Massimo Luciani

L'editorialista de l'Unità è tra i 35 saggi: «Il presidenzialismo non è adatto per l'Italia. Ma soprattutto siamo sicuri che il Paese voglia questo?»

ha la fiducia del Parlamento, mentre il capo dello Stato non ce l'ha. Significa rischio di scontro istituzionale».

Si cita sempre la Francia. Lì funziona bene. Perché qui non dovrebbe?

«Perché in Italia manca ancora, purtroppo, un ingrediente fondamentale come il saldo sentimento dell'interesse nazionale, valore condiviso da tutte le forze politiche che, se necessario, lo antepongono all'interesse di parte. Detto questo, anche la Francia ha modificato qualcosa, proprio perché il sistema ha i suoi problemi».

Noi invece siamo privi di una vera legge sul conflitto di interessi e neppure una che regolamenta le lobby.

«Mettiamola così: cosa accadrebbe in Italia nell'ipotesi di una scissione tra Governo e Parlamento da una parte e capo dello Stato dall'altra? Siamo sicuri che il Capo dello Stato non avrebbe la tentazione di giocare il suo ruolo, la sua legittimazione, contro il volere del Parlamento? A questo punto il sistema sarebbe completamente destabilizza-

to».

Un regime?

«Non mi piace questa parola. Saremmo in una condizione di funzionamento gravemente difettoso del sistema democratico».

Insomma, l'Italia non è ancora pronta per avere un Capo dello Stato forte?

«Il sistema politico e partitico italiano non sono adatti per una così forte e diretta legittimazione del Capo dello Stato. Ma soprattutto, siamo sicuri che il Paese voglia questo? Vorrei ricordare il fallimento del referendum del 2006 che nasceva dal centrodestra. Allora il Paese disse chiaramente che voleva salvaguardare la struttura fondamentale della forma di governo disegnata dalla Carta».

Ma sono passati sette anni, il Parlamento non ha trovato maggioranze e neppure è riuscito a eleggere il Capo dello Stato. Il sentimento comune oggi è cambiato.

«Certo. Infatti il Parlamento è chiamato ad adottare questa riforma costituzionale con la più larga maggioranza che poi dovrà comunque passare il vaglio di un referendum popolare. Ma proprio questo è il punto. Ci siamo chiesti cosa succederebbe se la grande riforma, così incisiva per la Costituzione, e per cui il Parlamento si è esposto e impegnato così tanto, fosse bocciata dal referendum? Sarebbe una sconfitta di tutto il Parlamento, non più solo di una sua parte. Non oso immaginare gli effetti destabilizzanti di una situazione di questo genere».

Ma lei cosa farebbe subito?

«Fermo restando che le soluzioni andranno discusse nel Comitato, che è istituito proprio a questo scopo, a me sembra che il problema più urgente sia modificare il bicameralismo perfetto. La fiducia deve essere data da una sola camera. E va semplificata la legislazione bicamerale, cioè solo determinate leggi hanno bisogno della doppia lettura. La riduzione del numero dei parlamentari, poi, è ormai nelle cose, senza farsi prendere dagli eccessi, però. E dobbiamo puntare a una maggiore stabilità della forma di governo e ad una maggiore efficienza. Le due cose si tengono».



Pd, tempi certi per il congresso

L'INTERVENTO

GIANNI CUPERLO

IL PREAMBOLO È SEMPRE LO STESSO. CI SONO DUE GENERAZIONI CHE CAMMINANO SUL FILO E QUESTA È LA PRIORITÀ ASSOLUTA. L'Istat lo descrive coi numeri, e

adesso fanno davvero paura. La disoccupazione nel primo trimestre è salita al 12,8 per cento. Mai così alta da trentasei anni. Era il 1977. Un'epoca fa e un periodo scolpito nella memoria per traumi che da quella percentuale non erano indipendenti. Fanno bene il governo e Letta a partire da qui. L'altro tema che tiene banco sono quelle riforme istituzionali che i cittadini attendono da tempo. E qua si gioca l'altro pezzo di credibilità della legislatura. Per quanto ci riguarda, credo sia buona rotta tenere assieme due esigenze: la prima è arrivare a una posizione il più possibile unitaria al nostro interno e farlo con quella condivisione parlamentare che abbiamo scelto come bussola per navigare. L'altra è coinvolgere nelle scelte una platea larga, a cominciare da iscritti e militanti del Pd. Per riuscirci la premessa è non infilare ciascuno una maglietta che rischia di condizionare il confronto persino al di là delle intenzioni. Il che non significa tacere le convinzioni ma decidere assieme sedi e procedure di una decisione che in fondo al percorso si riveli solida, riconosciuta e riconoscibile.

Mi permetto di rammentarlo perché noi stiamo parlando della forma dello Stato, della forma di governo, del sistema fondamentale delle garanzie nel nostro ordinamento, dunque di natura e profilo della democrazia italiana per i prossimi decenni. Per questo ha fatto bene Epifani a riprendere la proposta di una riunione della Direzione dedicata al tema, da costruire in forma seminariale con esperti e giuristi di orientamento diverso e da finalizzare alla più larga consultazione del nostro mondo. Per quanto mi riguarda continuo a pensare che l'opzione presidenziale o semipresidenziale modificherebbe in profondità il nostro impianto costituzionale. Il punto non è la legittimità del modello, tema che rinvia a un pregiudizio culturale. Il punto è nel sistema di garanzie che dovrebbe accompagnare quel processo, a cominciare da discipline e norme che non si è riusciti ad apprezzare col rigore necessario nell'arco dell'ultimo ventennio. Anche a me, quindi, pare più conseguente muovere da ciò che si può fare con una ragionevole certezza di successo e che rientra nel mandato votato la settimana scorsa dal Parlamento. In questo senso completare l'iter sul superamento del bicameralismo, la riduzione dei parlamentari, il Senato delle Regioni e la sistemazione del Titolo V - agendo sul canale parallelo dell'abolizione delle province e dell'articolo 49 - ci farebbe uscire dalla palude di questi anni. Quanto alla legge elettorale credo sia un dovere rilanciare subito la questione e per farlo non bastano dei ritocchi a quel che c'è. Serve una norma nuova che garantisca governabilità, alternanza e il diritto dei cittadini a scegliere il proprio rappresentante.

Più o meno in questa cornice si colloca il nostro prossimo congresso. Personalmente comprendo e condivido la necessità di ripartire dalla politica dopo mesi difficili, anche laceranti, culminati nelle dimissioni di un intero gruppo dirigente. Qualunque organismo collettivo - e un partito lo è - sarebbe uscito da queste vicende stremato e logorato nella sua tenuta. Così è anche per noi, e credo sia giusto riconoscerlo. Al netto di ciò, il voto alle amministrative ha segnato un'iniezione di fiducia, ma sarebbe un errore se quel risultato - che io sono certo estenderemo nei ballottaggi, a cominciare da Roma - facesse scudo al rilievo di un'astensione crescente che si combina ad abbandoni silenziosi anche nel nostro partito. Allora, benissimo partire dai contenuti. E però noi tutti abbiamo bisogno di mettere gli iscritti nella condizione di discutere e decidere il profilo e l'identità del progetto. A me pare un punto di fondo. L'esigenza di ripartire dalla politica va intesa come una domanda di limpidezza nelle proposte e nelle decisioni che identifichino la responsabilità di ognuno. E questo si concilia poco con un unanimità più apparente che reale perché frutto di un dialogo esclusivo tra i vertici delle correnti. Qualcosa purtroppo di già sperimentato in passato, che non è stato estraneo allo shock degli ultimi mesi e che sarebbe sbagliato e ingeneroso rimuovere con le dimissioni di Bersani. Detto ciò, su tempi e procedure, credo sia decisivo concludere il congresso entro l'anno e sulla base di piattaforme chiare. Sul percorso, bene partire dai livelli territoriali, chiamandoli al confronto sui nodi più urgenti come sono appunto le riforme istituzionali o altre emergenze dell'azione di governo. Nel frattempo - in parallelo al lavoro della commissione sulle regole nominata dalla Direzione - sarà necessario stabilire con rapidità i criteri per la presentazione delle piattaforme congressuali in modo da completare l'iter del confronto avendo tutti assieme creato le condizioni per una discussione di merito, di principi, e tale da non stravolgere l'impianto di partito a cui abbiamo dato vita in questi anni.

«Toccatolo fondo, dobbiamo cambiare»

NATALIA LOMBARDO
ROMA

«Mi fa molto piacere rilasciare interviste, purché non si parli di chi è presidenzialista, chi parlamentarista, chi doppioturnista, chi proporzionalista... Non voglio sbandierare modelli di governo. D'ora in poi io farò così, tanto più che oggi andiamo dal Capo dello Stato, e spero che tutti noi ci concentreremo sul lavoro del comitato, in silenzio, senza agitare bandierine». Augusto Barbera, costituzionalista, fa parte dei trentacinque «esperti» nominati dal governo per elaborare i progetti di riforma costituzionale.

Professore, qual è il fine di questo comitato di nuovi «saggi»? Sarà utile?

«Il fine è arrivare a una posizione il più possibile condivisa da presentare a governo e Parlamento, anche se non c'è da farsi troppe illusioni. Per questo non voglio parlare, ciascuno di noi rappresenta solo se stesso, e se si agitano le bandierine si scaldano le tifoserie che a loro volta ecciteranno i giocatori, com'è sempre successo sulla legge elettorale e non ha portato a nulla».

In che tempi dovrete trovare la sintesi?

«Arriveremo a una sintesi nella misura in cui è possibile, non ad ogni costo. A settembre partirà la commissione dei 40 - senatori e deputati - quindi dobbiamo aver finito prima. Lavoreremo tutta l'estate».

Pensa che sarà la volta buona per realizzare queste riforme?

«Mah, me lo sono chiesto. Non ho sollecitato la mia partecipazione, ma non ho potuto esimermi dall'accettare. Però sono trent'anni che partecipo a commis-

L'INTERVISTA/2

Augusto Barbera

«Potrebbe entrare in Costituzione l'elezione diretta del premier, il sistema Westminster. Da anni votiamo con il nome sulla scheda...»

sioni: nel 1984 la Bozzi, poi nel '92 quella De Mita-Iotti, e anche lì mi è sembrato di pestare l'acqua nel mortaio. Ora però abbiamo toccato il fondo: non abbiamo detto sempre che c'erano delle anomalie nella nostra Costituzione, come il bicameralismo perfetto? Siamo l'unico paese al mondo che prevede un voto di fiducia al governo alla Camera e al Senato. Allora, dobbiamo intervenire».

C'è chi ha criticato il metodo.

«Certo, autorevoli colleghi come Rodotà e Zagrebelsky hanno parlato contro questa maggioranza fatta da avversari politici, ma dicono che la Costituzione non si tocca. Il governo di larghe intese è stato reso necessario dalla diversa maggioranza tra Camera e Senato, saremmo dovuti tornare a votare? Non mi pare che si stia compiendo un golpe con questo percorso di riforme, la sostanza dell'articolo 138 è salva».

Quali sono le priorità che affronterete?

«Le priorità sono la forma di governo e la legge elettorale. Quest'ultima va pen-

sata in relazione alla forma di governo, ma ciò non esclude che si possa mettere la sicurezza la legge elettorale. Sostenevo l'approvazione di una leggina per il ritorno al Mattarellum, ma ormai è una partita chiusa e comunque non è un compito nostro».

Berlusconi è tornato a chiedere il presidenzialismo, una richiesta di parte e per se stesso. Non la mette a disagio?

«Anche Vendola che dice "non si tocca il sistema parlamentare" è di parte. Ma non serve cercare la *cui prodest*, a chi giova. E con i sistemi elettorali non ci ha mai azzeccato nessuno. Berlusconi nel '94 era per il doppio turno, ma con quel sistema non avrebbe vinto, così come il Pd adesso pensava che il Porcellum lo avrebbe aiutato, e invece...».

Il «Sindaco d'Italia» funzionerebbe?

«Sul nazionale no. Le ipotesi in campo sono tre: il mantenimento del sistema parlamentare, corretto; il semipresidenzialismo alla francese; la terza, l'elezione diretta del primo ministro, il sistema Westminster, già avviata in questi anni con il nome del premier sulla scheda. Ecco, potrebbe entrare in Costituzione. Al presidenzialismo assoluto, all'americana, non pensa nessuno».

Secondo lei questo lavoro sulle riforme delegato a esperti avvicina i cittadini alle istituzioni o li allontana ancora di più?

«Il lavoro degli esperti dev'essere silenzioso, la commissione dei 40 invece si che deve comunicare, in stretto contatto con i cittadini ai cui rendere conto».

Lei propende per il semipresidenzialismo alla francese o insiste sull'elezione diretta del primo ministro?

«Non parlo, e come dice Amleto: il resto è silenzio...».

